

# Rapporto sullo sviluppo umano

Paolo Palazzi

Tra analisi teorica e realtà  
I testi dell'economia  
La misurazione  
dello sviluppo umano  
Il confronto del PIL fra paesi  
La distribuzione del reddito

L'economia è una scienza sociale e, come tutte le scienze sociali, ha la caratteristica di non poter utilizzare esperienze ripetibili. Dal punto di vista scientifico e didattico questa impossibilità ha risvolti molto importanti, che vanno considerati in modo preliminare.

Il sogno di molti economisti è quello di affrontare ogni problema economico in modo tale che la sua analisi possa essere inattaccabile e indiscutibile, di riuscire cioè a elaborare leggi economiche immutabili, immanenti e oggettive.

## Tra analisi teorica e realtà

La metodologia largamente utilizzata dall'analisi teorica economica tende ad adottare una serie di ipotesi semplificatrici in modo tale da poter costruire una rappresentazione *ad hoc* della realtà, o di parte di essa, che si vuole analizzare. In base allo studio delle proprietà di questo 'sistema economico in vitro' si traggono alcune conclusioni teoriche e/o indicazioni di politica economica.

In un meccanismo di tal genere un numero sempre crescente di studiosi di economia – specialmente quelli che operano in ambito accademico, e sono quindi più pressati da esigenze di produttività scientifica – è portato a orientare la propria attività di ricerca ritagliandosi una fetta sempre più specializzata e particolare all'interno di una data costruzione teorica.

Questa procedura – si noti – porta spesso a parcellizzare i problemi attraverso l'ampliamento dell'apparato matematico-formale.

Si viene, cioè, a creare una correlazione inversa fra rilevanza del problema affrontato e strumentazione analitica, tale

che nella struttura del lavoro scientifico il peso proporzionale dello strumento rispetto al contenuto diventa molto elevato e molto spesso predominante.

Tale fenomeno porta a due conseguenze, di segno opposto, ma entrambe gravi. La prima è un crescente distacco dell'analisi teorica economica dalla realtà: il sistema economico di riferimento diventa sempre più astratto, e le ipotesi semplificatrici – invece di avere il fine di isolare rispetto a una situazione complessa i problemi più importanti – hanno come fine la possibilità di applicazione degli strumenti analitici, realizzando così un ribaltamento strumento-obiettivo. La seconda conseguenza è che, mentre tali livelli di sofisticazione rimangono ristretti nel dibattito accademico, la società civile si trova ad affrontare problemi e domande sul funzionamento di un'economia reale. Si è, quindi, sviluppata una tendenza – senza dubbio da parte dei massmedia e molto spesso anche della classe politica – ad appropriarsi, a divulgare o, malauguratamente, a mutare in interventi di politica economica alcuni dei risultati provenienti da ricerche su sistemi economici del tutto irrealistici. Ciò di cui mi sembra non si tenga conto è che i risultati così 'volgarizzati', spesso divenuti luoghi comuni, sono strettamente dipendenti dalle ipotesi irrealistiche che sono alla base del modello utilizzato per ottenerli.

Siamo quindi di fronte a un fenomeno che vede la letteratura accademica manifestare una sempre maggiore astrattezza ed estraneità ai problemi reali, e a una volgarizzazione di teorie che, isolate dal loro contesto, diventano inutili luoghi comuni o veri e propri errori. Va aggiunto, infine, l'elemento non secondario della tendenza della scienza eco-



[www.treccani.it/iter](http://www.treccani.it/iter)

Rapporto sullo sviluppo umano

nomica a presentarsi come scienza esatta, che enuncia *leggi economiche oggettive*, prescindendo dalla considerazione fondamentale che l'economia è uno strumento in mano agli uomini e al loro servizio.

«Il problema è che i saggi bisogna scriverli come se si fosse Dio e si parlasse per l'eternità, e invece non è mai così. La gente dovrebbe capire che chi scrive non è che una persona che parla da un punto preciso dello spazio e del tempo» (Pirsig 1981, p. 171). Queste considerazioni hanno una importanza decisiva nel momento in cui il ricercatore o il docente di economia si pone il problema dell'utilizzo dei testi. E ciò riguarda tutte le accezioni di 'testo': quella di testo analitico o didattico, di documentazione storica e fonte di dati.

Partire da questa premessa è, a mio avviso, un dovere morale di ogni insegnante di economia: dovere che spesso si scontra, purtroppo, con le aspettative dei discenti che, anche nei livelli di studio più elevati, sono spesso in attesa di certezze e non di esposizioni di dubbi e di problemi.

Quale risvolto ha una impostazione di questo tipo sull'utilizzo dei testi nell'insegnamento dell'economia? Credo che l'unica possibilità di un utilizzo corretto dei testi nella didattica dell'economia debba basarsi su una lettura 'storicamente determinata', intendendo con questa espressione la capacità e la necessità di collocare le idee, le analisi e i dati che si utilizzano nei luoghi e nei tempi storici e di evidenziare le metodologie con le quali sono stati elaborati.

## I testi dell'economia

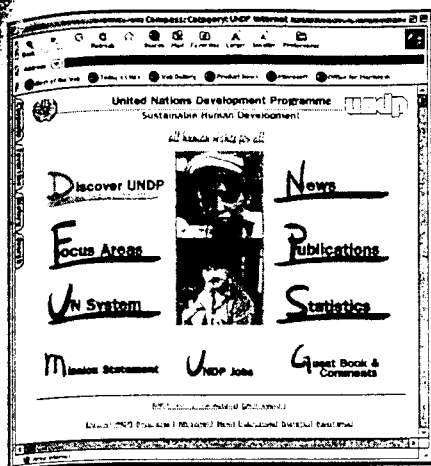
I testi usati in economia rientrano in tre tipologie: i manuali, la saggistica e i dati. Ovviamente, tale distinzione non sempre è nettamente delineata. I manuali nel tempo possono assumere una vera e propria caratteristica di saggi, mentre al contrario alcuni saggi sono in realtà più o meno riuscite rassegne di altrui idee. Quanto ai dati, la cosa è molto complessa perché, contraddicendo il luogo comune dell'*oggettività del dato*, l'utilizzo delle fonti statistiche e delle analisi quantitative è molto difficile. Non si può infatti non tener conto della metodologia di rilevazione e di analisi, nonché del rap-

porto tra dato rilevato e fenomeno che si vuole descrivere; bisogna cioè valutare l'attendibilità dei dati e la loro capacità di rappresentare il fenomeno che è oggetto di studio.

Per i testi di economia, ma anche per quelli delle altre scienze sociali, un'ulteriore complicazione è data dalla interdisciplinarietà dei fenomeni economici. Infatti, anche se è possibile e utile tentare di isolare gli aspetti specificamente economici di un fenomeno complesso, ciò non è quasi mai possibile in modo totale. Tale impossibilità, se può rappresentare un problema per l'economista professionale, può trasformarsi per il docente di economia in un'occasione di stimolo didattico interdisciplinare. Basti pensare al problema, ben noto in ambito scolastico, del rapporto fra fenomeni storici e fenomeni economici; rapporto che spinge molto spesso gli insegnanti di storia ad affrontare problemi di vera e propria analisi economica. È una tendenza che si registra non solo nelle scuole dove non è previsto l'insegnamento di economia, ma anche, e vorrei dire soprattutto, negli istituti tecnici dove spesso l'insegnamento dell'economia, quando non è completamente sopraffatto da quello del diritto, si limita all'enunciazione di poche 'regole', alle quali si dà la dignità di 'leggi economiche' e che risultano completamente astratte e avulse dalla realtà.

In questa sede ho scelto di analizzare un particolare testo, che rappresenta una via di mezzo fra il saggio e la fonte statistica: il *Rapporto sullo sviluppo umano* pubblicato da United Nations Development Programme (UNDP). La scelta è caduta su tale testo per due ragioni: la prima è quella della possibilità, nel suo utilizzo, di riportare l'economia al valore originale, cioè di essere strumento per soddisfare i bisogni dell'uomo e migliorare le sue condizioni di vita; la seconda è che questo testo costituisce un'occasione di rilevante interdisciplinarietà tra scienze sociali (economia, sociologia, filosofia, politica, ecologia ecc.), matematica e statistica. In questo modo è possibile, da una parte, dare rigore a considerazioni e analisi di tipo essenzialmente qualitativo, e dall'altra, indicare la matematica e la statistica come strumenti di rappresentazione e interpretazione della realtà. Da un lato, si dà una 'dimensione quantitativa' ad al-

Il *Rapporto* contiene in appendice una elevata quantità di dati statistici, dati che possono essere ottenuti su dischetto contattando la UNDP agli indirizzi:  
<http://www.un.org/>  
<http://www.undp.org/>



cuni aspetti umanistici, dall'altro si 'umanizzano' certi dati esatti.

## La misurazione dello sviluppo umano

L'UNDP, a partire dal 1990, ha iniziato a pubblicare annualmente il *Rapporto sullo sviluppo umano*, che viene anche tradotto in italiano e pubblicato dall'editore Rosenberg & Sellier di Torino. La peculiarità di questo *Rapporto* è di tentare una misurazione dello sviluppo umano per quasi tutti i paesi del mondo (attualmente 174).

Naturalmente il problema iniziale riguarda la definizione di 'sviluppo'. Per lungo tempo, e spesso ancora oggi, gli economisti hanno considerato il termine 'sviluppo' sinonimo di 'reddito prodotto e della sua crescita'. Tale impostazione è ormai da più parti messa in discussione: fondamentali in questo senso sono i lavori del recente premio Nobel per l'economia Amartya Sen, per il quale i risultati dell'attività economica vanno valutati e analizzati in relazione agli effetti che essi hanno sulla vita degli uomini. Sembra un'affermazione ovvia e di buon senso, ma così ovvia non è dal momento che la stragrande maggioranza dei modelli economici non considera fra le sue variabili gli aspetti qualitativi della condizione umana.

I capitoli iniziali del primo *Rapporto sullo sviluppo umano* (1990) introducono una discussione sul ruolo dell'economia investendo aspetti di carattere interdisciplinare molto interessanti che, facilmente e senza forzature, possono suscitare dibattiti anche tra gli studenti. In particolare, nel *Rapporto* si introducono tre aspetti che definiscono lo sviluppo umano: quello economico, quello relativo alla durata della vita e quello della conoscenza. La misurazione di questi tre aspetti è uno degli obiettivi principali del *Rapporto*, poiché attraverso la media delle tre misure viene costruito per tutti i paesi un Indice di Sviluppo Umano (ISU) con il quale fare una graduatoria del livello di sviluppo raggiunto.

Tralascio i due aspetti extra-economici – quello della durata della vita, misurata attraverso la speranza di vita alla nascita, e quello della conoscenza, misurata con il grado di istruzione – anche se sono

aspetti che, dal punto di vista concettuale e statistico, potrebbero stimolare discussioni e approfondimenti. Mi limito ad analizzare gli aspetti puramente economici, legati più strettamente agli argomenti di un programma didattico di economia. Ovviamente lo sviluppo economico è parte importante dello sviluppo umano; ma come si misura lo sviluppo economico? La misura classica è quella del reddito o prodotto nazionale pro capite e del suo tasso di variazione. Ma anche a questo livello iniziale sorgono moltissimi problemi di carattere concettuale e statistico. Tali problemi possono essere qui solamente elencati e una loro trattazione potrebbe essere oggetto di molte lezioni e discussioni.

Il primo problema si riferisce sempre al Prodotto Interno Lordo (PIL). L'aggettivo 'lordo', come è noto, sta per 'al lordo degli ammortamenti'. In realtà esso comprende anche il consumo di stock di capitale delle risorse ambientali e artistiche: non considerare come perdita questo deprezzamento porta a sopravvalutare il benessere di breve periodo contro quello delle generazioni future.

Inoltre il PIL rilevato si riferisce a beni che direttamente o indirettamente hanno un prezzo di mercato rilevabile. In realtà molta della produzione nazionale non viene rilevata: si pensi soltanto all'autoproduzione e al lavoro di cura e manutenzione interno alle famiglie. Quando si deve fare un confronto geografico o intertemporale, non tener conto di questo aspetto può portare a sottovalutazioni del PIL.

Ancora, confronti intertemporali e geografici implicano l'utilizzo di una sola unità di misura per il calcolo del PIL: per il confronto intertemporale si debbono eliminare gli effetti puramente monetari delle variazioni del PIL, mentre nel caso di confronti fra paesi va individuata una sola unità di misurazione monetaria. La scelta della tecnica di indicizzazione del PIL e quella del tasso di cambio da applicare comportano problemi complessi, che possono portare a soluzioni profondamente differenti.

Un altro problema, tutt'altro che secondario, è se il confronto del PIL relativo ai diversi paesi debba prescindere o no dal livello assoluto del reddito. In altri termini, se il reddito abbia la stessa utilità unitaria a prescindere dal livello assoluto. Infine, il PIL viene calcolato pro capite e,

Il *Rapporto* utilizza le serie del PIL, calcolate secondo la parità di potere di acquisto, elaborate in uno studio effettuato per la Banca Mondiale da R. Summers e A. Heston. Tale studio è apparso nel «Quarterly journal of economics», 1991, CVI, 2, con il titolo *The Penn World table (Mark 5): an expanded set of international comparisons, 1950-1988*. In esso vengono ricalcolati tutti i redditi dei paesi, tenendo conto del reale potere d'acquisto in ciascuno di essi. L'aggiornamento dei dati è reperibile tramite Internet all'indirizzo:  
<http://www.harvard.edu/pub/>

come tutte le medie, può nascondere situazioni di distribuzione del reddito molto differenti tra loro. Anche in questo caso occorre valutare se sia giusto e possibile introdurre la distribuzione del reddito nella misurazione del benessere.

Come si può notare ognuno dei punti sopra esposti può essere oggetto di discussioni e di esercizi di valutazione. Qui mi limiterò a esaminare le ultime due questioni, più direttamente affrontate nel *Rapporto*, che pure tratta diffusamente anche le altre.

## Il confronto del PIL fra paesi

Una volta risolto il problema della misurazione del PIL utilizzando il reddito corretto per la parità di potere di acquisto, nel *Rapporto* si affronta il problema dell'introduzione del reddito nel calcolo dell'ISU. La difficoltà di tale introduzione sta nel fatto che le differenze assolute e relative del PIL pro capite tra paesi sono rilevantissime, tanto rilevanti da tendere a soffocare le meno elevate differenze degli altri due aspetti dello sviluppo umano: la speranza di vita e l'istruzione. La soluzione proposta nel *Rapporto* è di introdurre l'ipotesi di rendimenti decrescenti del reddito: si ipotizza, vale a dire, che una unità di reddito nelle classi di reddito basso venga maggiormente valutata rispetto a una unità di reddito nelle classi di reddito più elevate. Naturalmente in questo modo si ha una forte riduzione nelle differenze di reddito che, pur rimanendo molto elevate, non appaiono così incolmabili. È giusta o sbagliata questa ipotesi? Quali sono le sue implicazioni teoriche e statistiche?

La prima domanda implica un immediato raccordo con aspetti tradizionali della teoria microeconomica del consumatore. Il concetto dell'utilità marginale decrescente del consumo di un bene è qui applicato al reddito complessivo, ipotizzando, quindi, l'esistenza di un livello assoluto di saturazione della ricchezza complessiva, oltre il quale non si ha più utilità nell'aumento del reddito.

Come si concilia questo con l'essenza stessa del funzionamento dell'economia di mercato, in cui la crescita del reddito è vista come stringente obiettivo, addirittura necessario alla sopravvivenza del sistema, presumendo che il sistema stes-

so entri in crisi quando la crescita del reddito è dell'1.5% nei paesi a reddito già elevatissimo e a popolazione costante o decrescente?

Le implicazioni di questa ipotesi consentono allora una discussione teorica, e offrono anche un'ampia possibilità di esercizi statistico-matematici. Per il calcolo dell'indice di reddito, da immettere nell'indice di sviluppo umano, si usano dati logaritmici; per introdurre l'ipotesi di rendimenti decrescenti, si fanno ipotesi sui valori minimo e massimo del reddito pro capite (rispettivamente \$ 100 e \$ 40 000 annui), e si propongono varie formulazioni analitiche per la sua determinazione.

## La distribuzione del reddito

Ha senso un concetto di benessere medio indipendente dalla distribuzione del reddito? La risposta, che il *Rapporto* dà, è decisamente negativa. Il benessere non è quindi considerato un valore assoluto per ogni individuo, in quanto – si sostiene – scaturisce da un confronto con gli altri individui.

I principi che informano la Carta delle Nazioni Unite si basano sul concetto di eguaglianza degli uomini, a prescindere da razza, religione, sesso ed età.

Il *Rapporto* ne fa discendere la proposizione secondo cui la migliore distribuzione del reddito è quella egualitaria e, quindi, a parità di livello assoluto di PIL pro capite, più la distribuzione effettiva della ricchezza si discosta da quella egualitaria, minore è il benessere complessivo. Per quanto semplice, anche questa ipotesi comporta problemi di carattere concettuale e statistico-matematico. Analizziamo innanzitutto i problemi concettuali.

Il principio di eguaglianza è stato, in realtà, quasi sempre interpretato come eguaglianza nelle opportunità, non nei risultati. Il reddito individuale però rappresenta un risultato, che può essere differente da individuo a individuo anche in situazioni di partenza egualitarie. Le differenze di reddito possono quindi derivare da differenze nelle capacità, nelle volontà, nelle attitudini, nella psicologia, nel carattere ecc. dei singoli individui. Qual è la ragione teorica e politica per la quale tali differenze nei risultati debbano essere considerate negativamente? La discussione è, naturalmente, aperta e

di non facile soluzione. Ciò che emerge dal *Rapporto* è che esistono alcune 'regolarità' nella distribuzione differenziata del reddito che fanno sospettare una palese mancanza di parità nelle basi di partenza, ben visibili in particolare nelle differenze di reddito, fra uomini e donne e fra gruppi sociali. A meno di non ipotizzare inattitudini di tipo genetico, non dimostrate e non dimostrabili, di particolari gruppi sociali, tali diseguaglianze di reddito possono essere addebitate a condizioni di sottomissione politica e/o sociale di alcune categorie di individui: risulta, quindi, giusta una 'penalizzazione' dal punto di vista del benessere e dello sviluppo umano dei paesi in proporzione ai livelli di diseguaglianza presenti.

Dal punto di vista matematico, il problema sta nelle tecniche di modificazione dell'indicatore del reddito, ottenute introducendo 'penalizzazioni' proporzionali ai livelli di diseguaglianza nella distribuzione del reddito e, naturalmente, nella misurazione di tale diseguaglianza. Nei vari *Rapporti* vengono proposte diverse soluzioni correggendo l'ISU rispetto alle disparità fra i sessi e rispetto alla distribuzione del reddito.

In conclusione, il *Rapporto sullo sviluppo umano* dell'UNDP può essere uno strumento didattico di rilevante interesse per l'insegnamento dell'economia, soprattutto in quanto permette di legare l'insegnamento dell'economia ad altre materie, in particolare alla matematica e alla statistica; 'umanizza' le relazioni economiche, perché permette di illustrare come il funzionamento del sistema economico debba avere come fine ultimo il benessere dell'uomo; introduce in modo organico il problema della distribuzione della ricchezza, e dunque l'analisi e la discussione di quali principi morali e politici debbano sottendere alla gestione dell'economia.

Gli esempi riportati hanno considerato, tra gli aspetti che definiscono lo sviluppo umano, solo quello economico. Altri aspetti possono essere trattati e approfonditi a partire dal *Rapporto*: si possono, per esempio, sviluppare considerazioni concettuali e statistiche esaminando gli altri due aspetti, cioè la speranza di vita e l'istruzione. È importante soprattutto far emergere il tentativo proposto dal *Rapporto* di determinare il livello di sviluppo anche attraverso una valutazione del grado di tutela dei diritti

umani e politici e, più in generale, della salvaguardia delle libertà.

## Bibliografia

ACHARYA Arnab, WALL Howard J., *An evaluation of the United Nation's Human Development Index*, «Journal of economic and social measurement», 1994, 20, 1, pp. 51-65.

ANAND Sudhir, HARRIS Christopher J., *Choosing a Welfare indicator*, «American economic review», 1994, 84, 2, pp. 226-31.

NISSAN Edward, SHAHMOON Ronnie, *An assessment of human development, by region and country*, «Journal of economics and finance», 1993, 17, 1, pp. 31-42.

PALAZZI Paolo, *Dinamica della struttura economica mondiale e i suoi effetti sulle relazioni Nord-Sud. Un'analisi empirica*, Torino, Giappichelli, 1997.

PIRSIG Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, Adelphi, 1981 (ed. orig. 1974).

SEN Amartya, *Scelta, benessere, equità*, Bologna, il Mulino, 1986 (ed. orig. 1982).

SEN Amartya, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino, 1994 (ed. orig. 1992).